

## LA CORSA

Tutti noi corriamo verso qualcosa, o meglio, la gente suppone che alla base di quella che può sembrare una fissa ci debba essere un movente sensato, come se fosse scritta in un libro di algebra la ragione per cui viviamo. Espressione di uno stile di vita talmente frenetico da non potersi permettere più, paradossalmente, di andare di fretta, a passo di corsa, a meno che lo scopo dell'azione non sia lì, evidente. Io lo sto facendo, sto correndo, e davanti a me si para l'oscurità, orfana di lampioni e direzione, figurarsi finalità. La realtà è che noi stessi siamo troppo piccoli di fronte a questa domanda in condizioni normali, figurarsi sotto sforzo, mentre l'organismo si tuffa in un vortice di movimento, e la mente rimane lì, nel vuoto, bloccata e incapace di pensare ad altro al di fuori dell'imperativo che ormai conosco bene: *ancora un altro passo*. Lo scalpaccio della mia corsa si spande nell'aria di Dicembre: i piedi frustano la terra annegata nel buio. La loro musica infrange il silenzio cristallino: battiti indistinti, senza tempo, nel cuore della notte. Una finestra illuminata si affaccia lì, sulla strada: *che freddo! Chi me lo fa fare?* Mi risponde il silenzio, che attimo più tardi è tornato, oltre il mio respiro affannoso: la sua eco si perde nella foschia. *Avanti, ancora un altro passo*. Non riesco che a pensare a questo, mentre gira, la giostra della sofferenza, e ovunque guardi, non vedo che la fatica dell'organismo spronato al massimo che può dare, ma gli chiedo troppo, vuole, deve riposare. *Solo un poco, dai*. Il non farcela mi percuote come una sentenza: dalle gambe risale al cervello, dove è più doloroso. Superato il livello di sopportazione del dolore e del buon senso, il corpo ci abbandona, come una corda che si spezza. *Non adesso, manca così poco*. E a questa vocina succede, nel gelo di simili sere d'inverno, che rimasugli di coscienza si oppongono, sussurrando per l'ennesima volta quello che si domanda ognuno vedendo qualsiasi corridore "in azione": di tutto quello che facciamo, che senso potrà mai avere, questa eterna fuga senza inseguitori? Perché al di fuori della nostra corazza di follia, il mondo respinge diligentemente a priori, la domanda, tornando a immergersi nella propria, di maratona, fatta di scuola, poi lavoro, quindi pensione, e infine, come per me, oblio, capendo tardi che il finale della gara è uguale per tutti, ma solo il come si ha affrontato il tragitto può determinare chi ha vissuto veramente. Chi ha costruito nell'universo sprigionato dalla forza autodistruttrice di ogni singolo passo, il suo innocente, eroico "per sempre", sino all'inevitabile capolinea. Vivere, a conti fatti, significa vestire i panni, anche seduto alla scrivania, di un corridore riluttante poiché, campione o mediocre, destinato a fermarsi, e spesso sul più bello. Con le ultime forze rialzo la testa sulla strada, serpeggiante nei campi, finché il mio sguardo non si perde nei banchi di nebbia: risacca grigia e fredda come l'acciaio, da cui sono trafitto con la consapevolezza di non sapere più dove questa corsa di vita mi stia portando. *Chi è senza il dubbio scagli la prima pietra*. Le gambe sono sempre più doloranti. Ogni falcata che azzardo, la vista sfugge via più sfocata, non riesco a vedere attraverso la nebbia e gli indistricabili interrogativi che la vita pone ogni giorno, ma questo poco importa. Per ricordarci che bisogna vivere basta una parentesi di certezza nel reame altrimenti irrazionale, oltre che sconosciuto, di una strada di cui patisci la sofferenza senza mai comprendere la destinazione. Allora pochi metri di visibilità, persi in un'anonima spianata di provincia, diventano un motivo sufficiente a sostenere la lotta contro lo sfinimento. Solo un pugno di terra di fronte a me: *Tutto quello che potrò mai sapere*. E mentre la notte sempre meno giovane continua a vomitare nebbia, aspro respiro nell'oscurità, la strada non mi abbandona. Le strade della nostra vita avanzano diritte, sempre circoscritte dalle barricate dell'ignoto, senza che nessuno di noi sappia mai dove porti questo sforzo immane di tirare avanti e basta. Per questo, prigioniero dell'unica confusa esistenza che mi è concesso sperimentare, pur sconfitto, non accetterò mai di percorrerla a un ritmo diverso da quello del mio cuore allo stremo, ma come al solito fedele, da quando questa folle gara all'ultimo sangue è cominciata.

La nostra vita sembra un sasso scagliato in uno stagno: superficie regolare, immutabile. Finché noi, ciottoli strillanti, intacchiamo la sua calma. Increspature producono cerchi sempre più flebili, sino a spegnersi del tutto, sul velo dell'acqua. A me la nascita ricorda il famoso colpo di pistola: scoppio improvviso, che fa librare gli uccelli nell'aria, azzurra e perfetta di un pomeriggio. Sbuffo di fumo grigio, galleggia sempre più in alto verso le nuvole, perché alla nascita si vorrebbe che ognuno

fosse all'altezza dei suoi sogni. Amo le metafore: per un attimo riescono a dar senso a qualsiasi cosa. Basta quella giusta per scoprirsi innamorati di ciò che facciamo, e correre è solo una gigantesca metafora della compiutezza che voglio agguantare, sino a inebriarmi dell'insensatezza frenetica della vita. Significa tornare sì sfiniti nello stesso luogo, la penombra dello stagno e del ricordo, ma ebbri della nostra magnifica corsa, come riaprire gli occhi sulla realtà dopo un bel sogno. Purtroppo la vita, scandita dai miei passi veloci, è battito di ciglia, per cui scusate ma io vado di fretta per renderlo, nel suo piccolo, indimenticabile, ribellandomi all'inesorabile capovolgere delle stagioni. Questa mia ribellione si nutre di giorni di gioia primaverile, a contorno di quella soddisfazione che fa sembrare la felicità di ogni cosa fatta inossidabile, come di momenti di sconforto, quando invece tocca mordere la polvere (talvolta letteralmente) elargendo pugni alla dura terra e imprecazioni verso il cielo muto, e nella sconfitta covare la rabbia enorme di dover rimanere sulla prima, al suono di chimere infrante e di sangue pompato nelle vene che no, non può andare più forte di così. Vincere è fantastico, perdere magari educativo, ma solo l'unione di vittoria e sconfitta, l'accordo tra gioia e dolore può risvegliare la passione che giace sopita in ogni uomo: basta solo una metafora con cui riscoprirci un po' bambini, per vivere sino in fondo. Correre è la mia. La gioia triviale di divorare con tutto e per tutto quello che rimane la terra sotto di me, fendendo l'aria col viso, sentirla graffiare i polmoni, quindi osservarla, bianca come il latte, mentre trabocca nella foga dell'allungo conclusivo e torna a confondersi con la nebbia intorno a me: come se ad ogni gemito disperato respirassi il mondo intero: paradiso e inferno. Questa è la mia libertà: scappare lontano, nel vento, solitario e con la rabbia che solo a diciassette anni si può provare; scagliarmi contro la paura e l'evidenza di una sorte già scritta. Questo perché, in fondo, non posso farci niente: il muro grigio che scende dal cielo e si avvicina, mi schiaccia riducendomi a una formica di fronte al temporale: la realtà che mi spinge a fuggire, a correre via non può che essere una: paura. Ho paura e corro sapendo che, vicina o lontana che sia, il mare di ignota laggiù custodisce la fine della mia corsa, dove mi verrà affibbiato un ordine di arrivo, una pacca sulla spalla se va bene, e il miracolo di ogni singola battaglia vinta si ritroverà rinchiuso in un numero, o in un nome inciso, per un periodo di quiescenza sufficiente perché il mondo dimentichi delle nostre esistenze, e i fiori appassiscano sui sepolcri. Poi il nulla, eterno: non lo posso combattere, non lo posso contenere. Per questo corro: se paragonato al dimenticatoio a cui sono destinate le nostre gare quotidiane, persino la sofferenza di centinaia di miglia macinate in decine di cupi pomeriggi dal meteo discutibile risalterà nitida sullo sfondo anonimo del ticchettare del tempo. E allora combattere, prendersi gioco del suo scorrere inesorabile, diventa bellissimo. Vivere diventa bellissimo. Scacco matto al tempo. Colpita e affondata la ragione: protetta dalla coperta della notte, può continuare ora la mia corsa, mai verso una direzione certa ma furiosamente *contro tutto il resto*, anche se non è questo il momento di pensare alla morte, non quando ogni singola falcata pare abbracciare la vita intera. La partenza appartiene al passato, insieme al fumo dello sparo, che si è ormai perduto nella nebbia di dicembre, librandosi verso il cielo e la luce immortale delle stelle. Aspetto l'arrivo, parola fine a tutto questo, so bene che deve arrivare, anche e soprattutto perché il dolore fa sembrare eterno il battito di una falcata. E mentre frappongo un altro lembo di terra, tra me e la paura, mi rendo conto che ho un risultato da conquistare. *Sempre sofferto, mai vano*. E allora coraggio, *ancora un altro passo*, e possa il traguardo sorprendermi sfinito della mia giovinezza. Le gambe slanciate ancora sulla terra. Con la vista appannata e l'animo sereno, insieme a braccetto, persi in grembo all'infinito che mi culla, oltre il ciglio della strada.